NECESSITÀ

DI

UNA NAZIONALE LETTERATURA

E PARTICOLARMENTE

DELLE ISCRIZIONI ITALIANE

Memoria Accademica

DEL PADRE

BERNARDINO D.R FUSARO

M. C.

PADOVA
COI TIPI DI A. BIANCHI

1854

Bella ed utile cosa è l'imitazione. Sia che la smagliante luce dei grandi ingegni rischiari il cammino a non fallire la vagheggiata meta, sia che il plauso universale che coronò bellamente tante loro opre di privato e pubblico giovamento incenda il petto altrui della nobile e generosa fiamma di emulazione; certo il passato fu ognora astro luminoso ed eloquente maestro allo studio dell'avvenire: il che è vero eziandio nella vita di quegli uomini, il cui nome fissa l'epoca di memorabili scoperte feconde di rivoluzioni fisiche o ideali, i cui beneficii derivarono in prima dalla seria meditazione di quanto li avea preceduto. Che se all'origine sua risalendo tanto eccellente ed utile compare l'imitazione, siccome limpido rivo che a zampilli partendosi dalla nativa fontana, resta che non dechini

per via a perdersi lungi da quella foce, da quel fine per cui ebbe suo nascimento; che fia se questa fiaccola animatrice di eletti ingegni si volga in servitù del cuore, così che l'autorità di un nome o vile temenza la sgomenti di partirsi per poco dalle orme altrui, e la scintilla del genio nascente non susciti ed avvivi? E siffatta imitazione servile nella lingua e nei modi di questa immischiandosi, quanto fiore d'ingegni non perdette in quella cerchia ove poi si rimasero prigioni? Quanti genii scomparvero dal letterario cielo sulla loro stessa aurora per la follia di que', che reputano somma laude e sapiente consiglio l'imitare e seguire a freno allentato le altre nazioni, impazienti e disdegnosi d'ogni vestigio e tentativo di novità? Così l'ingegno italiano non è più nelle lettere un originale e un testo, come un tempo, ma una copia e una traduzione di ciò che si pensa e s'imagina nel resto d'Europa. L'arte del tradurre fu già una gloria d'Italia, quando il Boccaccio, il Cavalca, il Passavanti, il Sanconcordio, il Segni, il Caro, il Davanzati, il Baldi, il Bentivoglio e tanti altri l'applicarono alle lettere

classiche ed eccellenti; e in età più recente il Gozzi, il Monti, il Gherardini, il Maffei mostrarono che anche le opere d'oltremonti sono atte a ricevere la cittadinanza italiana. Ma per una di queste versioni se ne fanno le cento di cattive e mediocri; e nulla più contribuisce a corrompere il gusto e il giudizio dei giovani studiosi e la turba semidotta dei leggitori. Peraltro sembrava che l'Italia vaga di una più nazionale letteratura volesse dilungarsi nelle cose più essenziali da un letterario sistema, che la imitazione delle bellezze inarrivabili de' Greci e de' Latini ci tramandarono. In ciò tanto più io riponea mia fiducia, come più sembrava che la maturità nostra si valesse della esperienza de' secoli decorsi. Per mala sciagura non così; chè noi non ci attentiamo altrimenti d'innalzare trofei sopra nuovo terreno; simili agli antichi Romani, che atterriti dal sacro orrore del monte Cimino ebbono a profanazione l'entrarvi. Intanto l'italiana favella è pressochè lingua morta in tre quarti della penisola, comechè pochi si accingano a studiarla e sia bene studiata da pochissimi; e pure vorrebbe esserlo da tutti e-

ziandio dov' ella vive. Imperciocchè qualsivoglia idioma, benchè vivente e ne' suoi periodi più fiorenti, a saperlo e a rettamente adoperarlo addimanda studio e disciplina. Pertanto punto da dolore alla vista della declinazione volontaria del genio italiano, della servitù degl' intelletti e della imitazione di tutto che sa di forastiero massime in ciò che spetta alle lettere, e pieno del caro pensiero che in Italia, dove ogni maniera di tradizioni e di esempi soprabbondano, gl' ingegni sono per natura più che altrove al sentimento della bellezza inchinevoli e pronti e potenti ad esprimerla, perchè non abbia a sopirsi il magnanimo naturale sentire, a venir meno e quasi a spegnersi questa sacra fiammella, è mio disegno d' intrattenervi per poco, Egregi Accademici, sulla necessità di una nazionale letteratura e particolarmente sulle iscrizioni italiane; affinchè la nostra età colga anch' essa un qualche fiore novello nel prato ameno delle lettere, e non riposi lieta e contenta degli allori con tanto travaglio riportati da que' Sommi, che quai fulgidi pianeti risplendono sull' orizzonte dell' italiana letteratura.

I. Egli è ben vero che il nostro secolo si annuncia da per tutto con tali caratteri sacri e solenni, che non si può non ammettere che alcuna cosa di grande si muova nelle sue viscere; egli è ben vero che il trionfo della scienza, di questa economa sapiente ed indefessa de' popoli, pare già a tutti un necessario e glorioso avvenimento nella vita del mondo, talchè volerlo arrestare sarebbe innocente stoltezza, come volerlo rinnegare e vilipendere sarebbe compassionevole orgoglio. Il carro dell' umanità è strascinato invincibilmente sulla sua strada di ferro e di fuoco, e debbe arrivare, il dove è ignoto agli uomini. Ma pure adorando la Provvidenza che nell' abisso de' suoi consigli preparò questo secolo, e parimenti ammirando l'opera del pensiero umano che si matura e piglia sì nobili manifestazioni sul campo che gli è aperto a percorrere: non pertanto uno stimolo doloroso punge il cuore mio quandunque mi sorge al pensiero che l'Italia, creatrice e redentrice del resto di Europa e alle altre nazioni incivilite non mai seconda nel progresso delle arti e delle

scienze, comechè il Genio inventivo l'abbia con tanta predilezione caramente vezzeggiata ed eletta a speciale suo tempio e sacrario, poco o nulla innamorata e gelosa dell'immortale suo privilegio sembra lasciarsi addietro agli altri popoli colti nel vago e ridente cammino delle lettere, e mentre questi si spingono sempre più innanzi, e con alacre animo intendono a dare una tinta ed un carattere sempre più nazionale alla loro letteratura, dessa si adagi soffice e molle sotto l'ombra della vetusta sua rinomanza, nè ardisca di uscire per poco dai cancelli di una servile imitazione dei classici antichi correndo quella via che il suo destino le mette davanti. Non io il niego che la lingua italica è dovuto s'avvantaggi rifacendosi a quando a quando ai fonti pelasgici, e colà cerchi acconcio conforto dov'ebbe suo nascimento e sua culla. Egli è vero, che dallo studio assiduo del greco e del latino può derivare peregrine e preziose ricchezze per la nostra lingua chi sia profondo conoscitore di questi idiomi, e possegga l'arte difficile dei filologici innesti. Ma che di tutte le lingue antiche e moderne la men saputa in Italia sia

appunto l'italiana; ma che ogni studio sia vòlto ad esprimere i propri pensieri in idiomi estinti con purità ed eleganza, senza che rubore dipinga la faccia parlando e scrivendo rozzamente nella lingua nobile che si favella; ma che in fine, a stringer di molte cose in piccol fascio, prenda solo vaghezza di una imitazione puramente servile, nè si metta a bella prova ogni diligenza per far lumeggiare ognora più la lingua aulica o cortigiana, secondo piacque al magno Alighieri di nominarla, del carattere di originalità, d'infonderle l'impronta di nazionalità, lasciando correre la penna sotto alla dettatura del Genio ispiratore, assai egli è a lamentare; nè la gloria avita del nome italiano consente altrimenti di starsene a fidanza di que' molti, che il tempo e l'ingegno consumano a pubblicare di quando in quando libricciatoli antichi, vuoti di cose, anzichè cimentare l'intelletto a nuovi concepimenti, ad accrescere ed annobilire il patrimonio della nativa favella, e a rendere ognora più glorioso e nazionale il palladio della italiana letteratura.

Non è dubbio che la superstizione, seduttrice dea, ingenerò ognora ne'popoli sospetto

ed incertezza sempre che al loro sguardo ebbe a mostrarsi cosa che traesse seco sembianza di novità, e che non rado li consigliò tosto in sulle prime volgerle dispettosa la fronte. Questa cieca dipendenza, siffatta perpetua adorazione ed inchinevolezza alle antiche abitudini non ch' altro indussero a ricopiarne servilmente e a ripeterne con piacevolezza l' espressioni coi loro modi, e perfino nella medesima lingua, e giunsero a tanto da infondere all' imitazione l' idea di un religioso dovere del cuore; e quest' affezione affascinò per forma gl' intelletti ch' ebbe a stimarsi men degno, o poco tenero della gloria italiana chi non avesse poetato colla mitologia de' Greci e de' Latini. Anzi questa cieca venerazione così ammaliò, che l' Italia conta parecchi parti di prose e di poesie dettati latinamente dopo che l' Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, il Machiavelli, il Galilei e l' Ariosto colla potenza del loro genio nobilitarono più che mai la dignità dell' italiana favella. La condizione politica d' Italia diede per avventura una spinta a lasciarsi andare in quello spirito d' imitazione, la pedanteria lo sanzionò; ed allora ben

lungi dal venire solo sull'orme degli autori e ritrarne del loro buon gusto, se ne riportò nella vece servilmente i modi, le frasi, ed i concetti stessi.

Fortunatamente però non sempre così. Sorgono dell'epoche nella vita sociale ove fecondi e grandi avvenimenti avvalorano l'organismo della storia, sì che ella assume novella e più luminosa importanza. Allora le potenze della mente e del cuore non più vanno prese al prestigio dell'imaginario e del fittizio, sibbene volgonsi impazienti al vero e al naturale, sola e certa fonte del bello. Allora un fervido desío di novità invade le menti e muove guerra a quei simulacri, e a quelle abitudini che in addietro si cattivarono l'adorazione. Allora per una critica saggia ed ingenua, scevra da prevenzione d'autorità, e da stolta credulità d'opinioni, tranquillamente s' indagano le ragioni del vero, e la repubblica delle lettere non altrimenti che quella delle arti infrangono gli ereditarii ceppi, viene in cambio la filosofia delle arti e delle scienze, si mostrano le cose sgombre d'ogni inganno, e l'astro della verità risplende ad innamorare

di sè gl'intelletti ribelli. Senza che i più degli uomini sogliono spesso starsene agli esempii, che al freddo raziocinio; quindi accade sovente che le menti volgari non vanno sì presso alla novità, nè di lei gran fatto si dilettano, sicchè questa in consuetudine tramutata, prenda il carattere e la forza di verità, ove l'esempio non la secondi. Non altrimenti avviene di avvisare nel distretto dell'arte drammatica, nella quale in onta ai più savii ragionamenti che provano all'evidenza l'utilità e la necessità d'attenersi ad un sistema più naturale e più vero, omettendo di divinizzare gli oggetti e foggiarli al sovraumano, collocandoli in un grado di elevazione che punto non trascenda la sfera della loro terrena condizione, e quale meglio conviene a chi volta il fatto storico nel linguaggio poetico, travagliando a fuggire la esagerazione e la caricatura, a lei per certo mal conformi; pure finchè non rifulsero esempi che fossero tanto da porre in atto le già discorse verità, somimiglianti principii non valsero a pezza a mercarsi il favore di tutti, imperciocchè parecchi anche dei più fervorosi d'imaginazione

e di cuore furono tardi e i meno disposti a riconoscerne l'utilità, e così eglino sen giacquero sterili nel freddo campo delle teoriche specolazioni. Lessing in Germania, Shakspeare in Inghilterra, e Manzoni in Italia alzarono la voce ed annunziarono il risorgimento generale dell'arte drammatica; anzi l'ultimo di questi rese un nobile e proficuo servigio all'Italia, invitando gli agili ingegni a fermare il loro studio nel metodo fin allora sì accuratamente seguito, e facendo campeggiare libera l'idea tuttora intralciata, e che accolta già dalla critica non lo era ancora dalla pratica teatrale, cioè, che se gli antichi si recarono a dovere il rappresentare i loro tempi, noi moderni, camminando alla luce dei loro esempi, sola e ragionevol maniera d'imitarli, è forza rappresentiamo l'Europa moderna, questa civilizzazione nata nel seno del cristianesimo, e passata a traverso i diversi secoli del medievo.

II. In alcune epoche la lingua italiana da molti ebbesi a giudicare anzichenò disadatta al dettar delle scienze e massime a tramandar alla posterità dotti scritti; e da altri si volle eziandio

meno acconcia alle iscrizioni. Il Galileo co' suoi Dialoghi immortali diè ai primi una solenne mentita, emancipò la nostra lingua, l'arricchì, le guadagnò celebrità in Italia e fuori: ai secondi, non è guari, rispose il Muzzi, il quale sebbene tentasse il primo lo stile dell'Italiana Epigrafia, nondimeno spiegando scelto gusto e distinta perizia della lingua, convinse a tutte prove anche i men creduli, che l'italiana favella si presta ancora ad un tal genere di componimenti. E certo non isfuggirebbe grave nota di biasmo quale ostinato tenesse l'avviso, che la lingua del Dante, del Boccaccio, dell'Ariosto maestrevolmente trattata, pieghevole non divenisse ad ogni specie di dettatura, e attissima a raccomandare ai posteri le più utili cognizioni, i più nobili ed elevati pensieri. Ma le abitudini, che appigliano in ogni umana cosa profonde le radici, fanno sì, che sebbene siffatto erroneo pensamento a' giorni nostri sembri andarsene in dileguo, tuttavia noi servili istrumenti di materiale abitudine tuttodì coi fatti ravviviamo le antiche opinioni anzichè vendicare e ripararne solleciti il sommo disdoro. Ad ogni dar di passo, lo sguardo no-

stro si avviene in monumenti che ricordano autori d'opere insigni, e in essi scolpite vi legge iscrizioni in una lingua che non è la nostra, le quali meglio che de' nostri dì, paiono di quelli in cui viva risuonava sul labbro di tutti quella lingua. Non è già ch'io mi pensi sia posta in disuso la bella ed illustre lingua del Lazio, e non si paghi tributo di omaggio alla favella divina degli avi nostri; conciossiachè volgendosi a questa fonte per impetrare opportuni soccorsi si rinfreschi alla memoria degl'Italiani qual fosse la loro primiera favella, e come una lingua qual è la latina, non esclusiva di un popolo qualunque (o come è detto lingua morta), può a tutti per diritto appartenere; basterammi solo di ricordare, che alla nostra età essendo nei più languida l'intelligenza a tale uopo, il che era ben lontano che si avverasse nel secolo decimoquarto, in cui la lingua del Lazio fu pressochè lingua di tutti, come pure di moltissime donne per ingegno ed erudizione chiarissime, metterebbe più conto che le iscrizioni nostre si dettassero nella tanto bella nostra lingua italiana.

L'usato ed ordinario stile dei popoli antichi per mantenere viva la ricordanza dei fatti splendidi, e delle magnanime imprese era quello dei materiali monumenti. Nei tempi primi soleasi accumulare pietre in forma di colonnati; così riferisce Zenofonte nella storia della famosa ritirata dei diecimila: i soldati appena scòrsero da lungi il Ponto Euxino, memori delle durate fatiche e degl'incontrati perigli, si affrettarono ad ammonticchiare pietre, come indizio di gioia e testimonio dei loro lunghi viaggi. Tale monumento, com'egli si fosse, segnava un sito memorabile: risvegliava alla mente, è vero, qualche avvenimento singolare, ma però era mestieri del sussidio della memoria a ricordarselo. In appresso ebbesi a donare vita e favella alle pietre stesse: dapprima pigliavano elleno sembianze che rivelassero l'imagine di Dei e di uomini, e rappresentassero battaglie; oppure in bassirilievi effigiavansi maravigliosi fatti, scolpendovi a base caratteri o lettere esprimenti nomi commemorativi del senno, della virtù, del valore dei predecessori. Tale incisione sulle pietre è dato di riscontrare in tutta l'antichità

presso i Fenici e gli Egizi, e a perpetuare la memoria degli avvenimenti della loro nazione i Greci del pari l'accostumarono. Così per Tucidide sappiamo, che nella cittadella di Atene serbavansi colonne, in cui era scolpita l'ingiustizia di que' tiranni che furon osi di usurpare la sovrana autorità. In seguito, sopra colonne e tavole s'incisero le leggi stesse della religione, e gli ordinamenti civili: di quà presso l'ebraica nazione il Decalogo ed il Deuteronomio scolpiti sulla pietra. Finalmente s'incise sul marmo, sul bronzo, sul legno l'istoria del paese, il culto degli Dei, i principii delle scienze, i trattati di pace, le guerre, le confederazioni, l'epoche di congiura, alle brevi i fatti tutti memorabili ed istruttivi. Porfirio parla delle iscrizioni dei Cretesi, che rammemoravano le ceremonie dei sacrificii dei Coribanti, e a detta di molti saggi, Pitagora apprese in Egitto la filosofia dalle iscrizioni scolpite sopra colonne di marmo. Le iscrizioni greche e romane sopra colonne, nelle pietre, sulle medaglie, sulle monete, sulle tavole di marmo e di legno sono quasi innumerevoli, e da esse non è dubbio ci derivarono i

più fedeli documenti della storia di quelle nazioni. Così fra tutte le iscrizioni che giunsero fino a noi quelle de' Greci e de' Romani sopra le altre tutte c' interessano, e son più degne della nostra ammirazione. I Greci volendo tôrre le loro iscrizioni alle ingiurie del tempo edace, scrissero qualche fiata i caratteri sulla inferiore superficie d'un marmo, ricoprendolo poscia con altro marmo.

Tutto che abbiam detto sin quì, è per avventura sufficiente a farci chiariti del vero fine onde si affiggono le iscrizioni ai monumenti d'arte, che certo non è altro da quello di trasmettere sì ai viventi, che ai posteri le gloriose imprese, le più benefiche ed utili azioni di quegli eroi che si segnalarono, non solo per celebrarne la memoria, e render così giusto tributo al genio di que' personaggi; ma per accendere in petto altrui la nobile fiamma di emulazione alla ricordanza delle loro magnanime gesta. Ciò posto, chi non aggiunge a bella prima, come avvenga di dilungarsi da questo nobile ed utilissimo intendimento sempre che le iscrizioni si appaiano in una lingua, che non è affatto alla portata dei

più? Niuno fia che ignori com' elleno tendano ad illuminare il popolo più che i dotti, ai quali, conoscitori come sogliono essere della storia dei tempi, tornerebbe bastevole leggere impresso il nome del personaggio a risovvenirsi delle di lui azioni, il che indarno si addimanderebbe dalla generalità del popolo, alla quale rivolta tutta al provedimento di quanto è necessario alla vita, vien meno il tempo per far tesoro di quelle letterarie cognizioni che richiedonsi a conoscere ben addentro i pregi dei monumenti. Però meritano somma laude quelle iscrizioni che in grazia della loro brevità e chiarezza, nonchè della lingua in cui sono scritte, giungono tosto alla intelligenza di tutti.

E a toccar della natura delle iscrizioni, egli è chiaro, ch' esse voglionsi specialmente brevi e perspicue, quindi semplici e schive delle perifrasi; anteponendo il parlar proprio al figurato, il corto periodare al prolisso, ed i vocaboli di aperto significato a quelli che solo s' intendono a patto di lungo studio, e perchè tosto chicchessia le comprenda, e perchè come più concitate, e più pronte ad operare nell' animo

dei leggitori. Perciò nelle iscrizioni, come sperienza ammaestra, sempre nocque il pompeggiar delle parole. E infatti, sarebbe follía l'intessere lunga declamazione dinanzi ad un monumento, ovvero intorno ad una medaglia ove altamente parlino azioni grandi in sè medesime, e degne di vivere nella memoria della posterità, che contente della semplice commemorazione rifuggono ogni esagerato ed ampolloso elogio. Allorchè Alessandro dopo la battaglia di Granico appese una parte delle spoglie di sua vittoria al tempo di Minerva in Atene, ebbe a porsi per iscrizione: « Alexander Philippi filius, et Graeci praeter Lacedaemonios de barbaris Asiaticis », ed i Romani dedicarono una statua di bronzo a Cornelia, sulla quale leggeasi l'iscrizione: « Cornelia madre de' Gracchi ». Ecco le iscrizioni de' Greci e dei Romani: da esse erano lungi le allusioni, e qualsivoglia artifizio e giuoco di parole; ond'è che il poeta solo accennò l'azione di Alessandro. La vincita di una gran battaglia è panegirico sufficiente a sè stessa, nè monta la s'ingrandisca col pennello della fantasía e collo sfoggio di vocaboli peregrini onde giusta-

mente la si apprezzi: quindi è, che il Poeta andò pago di rendere cónto il nome della persona e del di lui genitore, perchè ne venisse a questi onore per un tanto figlio, e gloria alla nazione per un tanto duce; nè in maniera più nobile e più breve a mio avviso poteasi encomiare Cornelia ed i Gracchi, di quella che or ora vedemmo. Di tal fatta brevità delle iscrizioni si rapportava ancora nelle medaglie, sulle quali imprimeasi la data dell'azione, ed il consolato sotto di cui accadde, il che in una parola fornisce il soggetto della medaglia. Le iscrizioni funebri all'opposito ridondano di un inutile sfarzo di parole, testimonio insieme dell'orgoglio e della vile adulazione. Mette meraviglia invero a' nostri dì, come sempre si profondano encomii e si decretino onori alla memoria dei trapassati in ragione inversa del merito loro.

E male affè si appone chi stima, l'italiana favella per indole e per natura sua meno affarsi della lingua del Lazio a quella brevità che appunto nelle iscrizioni è voluta; imperciocchè allora solo vantar si possa breve una iscrizione, quando le idee sieno ritratte con

quella brevità e concisione ch'è propria del linguaggio ond'è informata. Che se l'idioma italiano va glorioso per poemi degnissimi della immortalità, e fia mai che l'italiana letteratura non accolga le epigrafi, che per natura loro sì acconciamente concorrono a coronarla di una fama del tutto nazionale? È vero, che quando un popolo dà mano ad una riforma della propria letteratura per colorirla del carattere veramente nazionale, piglia sempre le prime mosse dalla pubblica scuola, il teatro, quale che con vincolo più stretto annoda ed amica le lettere colla parte nazionale storica, e che assai vale a marcare un popolo del sigillo di nazionalità. Ma anco le pubbliche iscrizioni, le quali stanno sempre dinanzi gli occhi della moltitudine, e questa richiamano al più eloquente linguaggio, voglio dire al pensiero ed alla memoria dei fatti nazionali e veramente patrii, non sono da meno per sollevare l'animo nostro, ed ispirargli dignità nobile e verace del proprio paese. Appunto perciò, presso gli antichi, gli spettacoli e le pubbliche iscrizioni si ebbono in conto di mezzi i più potenti ad alimentare, ad estendere,

e a rinvigorire le più utili passioni, comechè rammentino le gesta e le patrie vicende.

Sì, in Italia è vanto nazionale la gloria de' Latini, e c'inorgogliamo noi stessi ai nomi di Virgilio e di Cicerone; ma chiunque si argomentasse per questo d'incatenarci al passato, secondo è detto da illustre scrittore, porga la mano a Simmaco quando, quattro secoli dopo Cristo, grida che si rialzino l'ara della Vittoria e il tempio di Giano. Meritano sommo applauso quanti si accinsero a ravvivare la letteratura, mentre per solo lei si riabbia lo smarrito gusto che nella convenienza dello stile e de' pensieri risiede. A tal cima non si poggia che per un diligente studio dei classici; ma guai a chi tenti soffocare il genio, e legare i secoli nuovi al carro degli antichi, e restringere in fasce il gigante.

Il so che a questi miei detti faranno il broncio non pochi che vani di un effimero patriotismo ed insieme molle ed inoperoso, vorrebbon blanditi i loro sonni accidiosi dall'inno di una studiata e mentita laude. Il so che molti non se ne cagliono gran fatto se la nostra letteratura perda in nazionalità, purchè

la vinca sulle altre in artificio e coltura. Il so che troppo comune è il vezzo di fornire uno scudo al presente decadimento delle lettere menando vampo del passato, o disconoscendo quello meglio che ristorarlo: il so che l'adorare i monumenti dei grandi è più agevole che il meritarne di nuovi. Ma voglionsi ben altro che letterature adulterate dall'imitazione, o traviate da un falso aspetto di novità. Eh! non così cominciava la musa italica, quando fra il silenzio dello sgomento alzava la prima voce europea; quando Dante nel mistico suo viaggio prendevasi a guida Virgilio e Stazio, ma per visitare i patimenti e la purificazione e la gloria cristiana.

All'opposito altri facendosi di leggieri a credere, male accoppiarsi l'originalità colle regole antiche, imaginano nuove vie del bello, ma giuoco sol del capriccio, la caricatura è il frutto ed il termine dei loro studii. E davvero non è mai che si ponga mente alle molte innovazioni introdotte di fresco nelle lettere, che non corra al pensiero quel servo del mago, cantato da Göthe, il quale dal padrone apprese le formole per mettere in azione la ma-

teria, quelle ignorava valevoli ad arrestarla. Darà per fermo in uno di questi scogli quale dimentichi, che la parola è dovuto si pieghi in ossequio delle cose, si nutra della vita operosa, non dei pigri allucinamenti del gabinetto o dei facili trionfi della brigata; infine ch' essa collochi il proprio nel bene altrui, e a chiara prova dimostri che illudesi chi tutto l'uomo ripone nella ragione, nulla concedendo al sentimento, ch'è duopo, quasi dissi, questa domini e signoreggi.

Derivare poi il lento progresso della nazionale letteratura da difficoltà accidentali ed estrinseche, che si frappongono al libero spaziare nel vastissimo campo delle lettere e delle dottrine, è falso pensamento; imperciocchè le disposizioni intrinseche degl' Italiani e la loro morale declinazione sono le cagioni del letterario decadimento. Del pari invano taluni avvisano, che la mutazione degli ordini governativi e delle leggi sortirebbe forti e possenti ingegni. L'universale esperienza e la storia ne insegnano, che pe' i costumi e per l'educazione, anzichè pe' i politici statuti e codici legislativi fioriscono o scadono gli Stati. Siffatta preoccupazione grave

e funesta pur troppo apprende l'animo dei più, e ingenera ne' popoli e negl' individui una furibonda brama di cangiamenti che li sorte miseri ed inquieti. Quindi muove quella smania di politicare ch' è l' andazzo universale d' oggidì: onde spesso se ne turbano gli Stati e si tarpano le ali a tanti ingegni fervidi e volonterosi; i quali, mal comportando i severi studii e le applicazioni ponderate e fruttuose, facili si abbandonano a folli concepimenti che nulla montano e meglio riescono dannosi e micidiali. A Dio piacesse che i giovani italiani, non che pascere il loro spirito di continue utopie e di tanti politici sogni, volgessero il loro fervido ingegno ad accrescere il capitale della loro coltura: allora sì che farebbono opera più degna di quella patria, di cui oggi più che mai sono teneri fino al delirio. Chicchessia prevalga nella professione che si elesse e a cui è da natura invitato; attenda pacifico quelle istituzioni che la saggezza di chi legittimamente lo governa giudica di accordargli; contribuisca con tutto sè al benessere della società e dello Stato, e quindi si vanti benemerito della cara sua patria.

Ned è lecito supporre che se altre nazioni pervennero all'acquisto di un sistema letterario, dal quale non fôra mai che si dilunghino, l'Italia non sia da tanto; purchè il voglia, ella il potrà. Ma forza è, che rotti i ceppi di una servile imitazione dei classici antichi, l'italiana letteratura spicchi un volo più sciolto e più glorioso; duopo è che lasciate le dicerie e le gare letterarie, solo pascolo all'italiana frivolezza, si vincano quelle meschine difficoltà che attraversano ed inceppano. Gravissimo torto faremmo a noi medesimi, Illustri Accademici, se nella sperimentata necessità d'illuminare la nazione, di spargere in ogni classe i germi preziosi del sapere, solo applicassimo l'animo e l'ingegno a pubblicare opere vuote di cose. Gravissimo torto recheremmo all'età in cui viviamo, ch'è tutta sul muovere e sul risentirsi, che ci lancia sempre nel futuro, che ci porta al nuovo, al grande, al bello, al mirabile, se dissipando la vita nell'ozio ci gloriassimo solo dell'antica letteraria celebrità, per nulla tenendo l'occhio all'amplissimo guiderdone che a segnalata virtù s'accompagna, alla riconoscenza, all'ammirazione, all'amo-

re de' saggi, all' immortalità del nome, all'onore della nazione. Su via, si sollevi una volta il pensiero ad alti e generosi intendimenti; la natura, la società, la religione, le arti, le scienze, le glorie del nome italiano invitino ad accrescere il patrimonio della lingua, e ad improntare l' italiana letteratura di un carattere ognora più nazionale. Non ci rattristi punto la sterilità dei tempi che corrono, sendochè avviene sovente che questa accolga e custodisca in seno un germe di fecondità pei secoli avvenire. No, il cielo del Dante e del Galileo non si è ancora eclissato, il suo riguardo è tuttavía sereno e benigno, e sotto alle incantevoli ed azzurre sue vòlte il Tempio del Genio si leva sempre maestoso e superbo.